

STUDI SULLE ABBAZIE STORICHE E ORDINI RELIGIOSI
DELLA TOSCANA

1

LA CHIESA DI SAN VIGILIO A SIENA

STORIA E ARTE

Dalle origini monastiche
allo splendore dell'età barocca

a cura di

ALESSANDRO ANGELINI e MICHELE PELLEGRINI



LEO S. OLSCHKI EDITORE
MMXVIII



ISTITUTO PER LA VALORIZZAZIONE
DELLE ABBAZIE STORICHE
DELLA TOSCANA

Presieduto da
PAOLO TIEZZI MAESTRI



Collana diretta da
FRANCESCO SALVESTRINI

MICHELE PELLEGRINI

LA CHIESA DI SAN VIGILIO DALLE ORIGINI
AL TARDO MEDIOEVO: TRA ESPERIENZA MONASTICA
E ORGANIZZAZIONE ECCLESIASTICA CITTADINA
(XII-XIV SECOLO)

La fase medievale della storia di San Vigilio non può dirsi certo quella più nota: un po' come è accaduto per le strutture materiali della chiesa, rimaste sepolte, se non interamente obliterate, dalla monumentale evidenza del nuovo complesso gesuitico,¹ anche la storia di questo insediamento monastico e del ruolo istituzionale, economico e religioso che esso ebbe nella Siena tanto del primo e del pieno Medioevo, quanto nella fase aurea della Siena gotica e 'novesca', rimane, per così dire, sotto traccia. Una storia relegata in poche note, magari non ignote agli eruditi più zelanti ma, in fondo, pacificamente trascurabili agli occhi di quanti, pensando alla città medievale, guardano piuttosto – com'è naturale – alla Piazza del Campo o al duomo, alle mura trecentesche, alle grandi chiese degli ordini mendicanti, al dedalo delle strade su cui si affacciano i resti delle torri e dei castellari. Insomma San Vigilio, nella medievaleggiante cartolina della 'città del *buon governo*' che un po' tutti abbiamo in testa, proprio non c'è.

Non si tratta soltanto di una delle tante distorsioni riscontrabili nella comune percezione del passato cittadino che si ha, come ovunque, anche in (e di) una città come Siena, dove pure così ipertrofica è stata, e rimane ancora, l'attenzione all'epoca medievale. Anche la storiografia ha avuto le sue difficoltà e le sue pigrizie, visto che manca ancora anche solo un profilo informato ed esaustivo di quanto sappiamo del complesso di San Vigilio nel Medioevo.²

È certo pesato e pesa fortemente sulla conoscenza delle più remote vicende di questa chiesa un quadro delle fonti disponibili non certo favorevo-

¹ Cfr. per questo l'intervento di Fabio Gabbrielli in questo volume.

² Essenziale, ma anche lacunosa e talora imprecisa, risulta la scheda di ALFREDO LIBERATI, *Chiese, monasteri e spedali senesi. Ricordi e notizie: (San Vigilio)*, «Bulettno senese di storia patria», XIII (1954), pp. 137-140.

le, profondamente segnato dalla dispersione pressoché completa del deposito documentario prodotto e conservato allora da questa istituzione.³ Stante l'assenza di questa memoria *interna*, la nostra possibilità di conoscere le origini stesse e le vicende di San Vigilio nel medioevo dipendono dunque interamente da quanto, su quella chiesa, ci dicono i documenti e più in generale le vicende dei vari soggetti coi quali la comunità di San Vigilio si trovò allora ad interagire. Si tratta *in primis* dell'abbazia di San Salvatore della Berardenga, da cui la chiesa direttamente dipendeva e a cui restò sempre intimamente legata; quindi del potente e ramificato lignaggio aristocratico dei Berardenghi, che sull'abbazia-madre, da essi rifondata nei primi anni dopo il mille, esercitarono prima il loro privato dominio poi un solido patronato;⁴ poi della congregazione monastica di Camaldoli, di cui tanto l'abbazia-madre che la sua dipendenza urbana entrarono a far parte sin dai primi decenni del XII secolo, e che nel corso del tempo si sforzò, e in larga parte riuscì a sovrapporre il proprio controllo a quello più o meno direttamente ancora esercitato dal lignaggio dei patroni laici.⁵ In modo del tutto peculiare, poi, a partire dal cadere del XII secolo viene ad assumere grande rilievo il potenziale informativo che scaturisce, sul piano delle testimonianze materiali prima e più ancora che su quello delle fonti scritte, dal peculiare rapporto

³ Un quadro preciso delle fonti disponibili sulla San Vigilio medievale viene fornito da Paolo Cammarosano, in alcune imprescindibili pagine (part. pp. 15, 318-328) del suo *La famiglia dei Berardenghi. Contributo alla storia della società senese nei secoli XI-XIII*, Spoleto, CISAM, 1974, lavoro che costituisce ancora il riferimento principale oggi disponibile per la ricostruzione della storia della nostra chiesa nella sua fase medievale.

⁴ Le vicende, intimamente connesse, del cenobio, rifondato nel 1003 dai fratelli Ranieri e Berardo sui resti di un monastero femminile promosso nell'867 dal conte di Siena Winigis, loro antenato, e del composito lignaggio dei Berardenghi sono ricostruite da P. CAMMAROSANO *La famiglia dei Berardenghi*, cit., part. pp. 63-83.

⁵ Sull'espansione e l'organizzazione della congregazione monastica di Camaldoli ricca è la bibliografia degli ultimi decenni: GIUSEPPE VEDOVATO, *Camaldoli e la sua congregazione dalle origini al 1184. Storia e documentazione*, Cesena, Centro Storico Benedettino Italiano, 1994; CÉCILE CABY, *De l'érémisme rural au monachisme urbain. Les Camaldules en Italie à la fin du Moyen Age*, Rome, EFR, 2000, pp. 59-98; EAD., «Quot Camaldulensis heremi sive cenobii religio»: nascita e sviluppo dell'ordine camaldolese (sec. XI-XIV), in *San Romualdo. Storia, agiografia e spiritualità*, Atti del XXIII Convegno del Centro di Studi Avellaniti (Fonte Avellana 23-26 agosto 2000), S. Pietro in Cariano (VR), 2002, pp. 221-241, PIERLUIGI LICCIARDELLO, *I Camaldolesi tra unità e pluralità (XI-XII sec.)*, Istituzioni, modelli, rappresentazioni, in *Dinamiche istituzionali delle reti monastiche e canonicali nell'Italia dei secoli X-XII*, Atti del XXVIII Convegno del Centro Studi Avellaniti (Fonte Avellana, 29-31 agosto 2006), a cura di Nicolangelo D'Acunto, Il segno dei Gabrielli, S. Pietro in Cariano (VR), 2007, pp. 175-238, e da ultimo, per il contesto specifico, UGO FOSSA, *L'espansione camaldolese in Toscana (XI-XIII secolo)*, in *Camaldoli e l'ordine camaldolese dalle origini alla fine del XV secolo*, Atti del I convegno internazionale di studi in occasione del millenario di Camaldoli (1012-2012), (Monastero di Camaldoli, 31 maggio-2 giugno 2012), a cura di C. Caby e P. Licciardello, Cesena, 2014, pp. 135-152.

che si crea tra San Vigilio e quel ramo dei Barardenghi che, iniziando dai figli di Ugo di Roggeri alla metà del XII secolo, scelsero decisamente la città come proprio ambito di affermazione, inserendosi ai vertici dell'ancor giovane organismo comunale e materializzando al contempo il potere che essi detenevano ed esercitavano entro lo spazio politico cittadino, col dar vita – appunto a ridosso della chiesa di San Vigilio, terminale urbano dell'antico monastero della loro famiglia – a quel complesso di strutture edilizie e fortificate che ancora conosciamo come Castellare degli Ugurgeri.⁶

Proprio la contiguità tra la chiesa e il castellare, che dà evidenza topografica e consistenza materica al legame di San Vigilio col lignaggio degli Ugurgeri, ci spinge a focalizzare anche un'altra relazione che non fu meno rilevante allora nel plasmare la storia di questa chiesa, e non è dunque oggi meno importante per la nostra possibilità di cogliere e ricostruire, dall'esterno come si è detto, la trama ed il senso di quella storia. Si tratta della relazione tra questa chiesa e il suo *popolo*; anzitutto, cioè, la relazione della chiesa con la porzione dello spazio urbano in cui essa sorgeva, territorio che noi oggi percepiamo come centralissimo, e che invece era allora una zona in fase di più o meno riuscita urbanizzazione e rimase per tutto il Duecento una frontiera aperta dell'espansione dell'abitato. D'altro lato, e al contempo, la relazione coi diversi gruppi sociali dei residenti, vecchi e nuovi, di quest'area, divenuti presto interlocutori diretti della comunità monastica e naturali destinatari dei servizi pastorali che la chiesa di San Vigilio prese allora ad esercitare, nel quadro di un'organizzazione ecclesiastica cittadina allora anch'essa, nel suo complesso, in non meno rapida trasformazione.⁷

L'abbazia-madre, il lignaggio aristocratico ad essa legato, lo spazio fisico e la società di questa porzione della città allora in espansione, le istituzioni comunali, i vertici e la struttura periferica della chiesa cittadina: questi dunque sono i molti protagonisti e, sul piano euristico, le vie di accesso della storia di San Vigilio, storia che possiamo e dobbiamo dunque leggere non tanto cercando il filo di uno svolgimento interno, quanto piuttosto provando a seguire la trama di un tessuto di relazioni che si dispiegano e si intrecciano nel tempo.

⁶ Sul "castellare" cfr. VITTORIO LUSINI, *Note storiche sulla topografia di Siena nel secolo XIII*, «Bullettino senese di storia patria» XXVIII (1921), pp. 241-341 a p. 320; DUCCIO BALESTRACCI, *Il nido dei nobili*, in *Contrada priora della Civetta. Le sedi storiche*, Siena, Contrada della Civetta, 1984, pp. 97-102; FABIO GABBRIELLI, *Siena Medievale. L'architettura civile*, Siena, Fondazione MPS, 2009, pp. 14, 80.

⁷ Sull'evoluzione delle funzioni e delle strutture territoriali della *cura animarum* nella Siena del XII e XIII secolo rinvio al quadro che ho proposto nel IV capitolo di MICHELE PELLEGRINI, *Chiesa e Città. Uomini, comunità e istituzioni nella società senese tra XII e XIII secolo*, Roma, Herder, 2004.

UNO SGUARDO ALLA “PREISTORIA” DI SAN VIGILIO

Il più solido punto di partenza per il nostro percorso andrebbe senz'altro individuato nel 1119: anno a cui data la prima attestazione scritta della chiesa di San Vigilio, menzionata come luogo di redazione di un atto di compravendita nel quale, non a caso, figura come attore proprio la badia Beradenga, il cui archivio ha assicurato la tradizione documentaria di quella carta.⁸

Impossibile tuttavia non spingere l'occhio nel buio che precede questo momento, quando semplicemente la chiesa, che pur doveva essere già lì da qualche tempo, per la prima volta trova occasione di comparire in una scrittura documentaria destinata a giungere fino a noi. Questa ‘preistoria’ di San Vigilio rimanda oggi allo storico l'eco di due interrogativi da sciogliere: da un lato l'enigma rappresentato della dedicazione al vescovo trentino, così anomala nel panorama santorale delle dediche toscane; dall'altro quello della data di fondazione della chiesa, che dobbiamo ovviamente limitarci a ipotizzare. Su quest'ultimo punto, anche se non è possibile escludere l'ipotesi che nel *burgus* di Siena una chiesa con questa dedicazione esistesse già nell'alto medioevo, magari del tutto svincolata dall'abbazia da cui la vedremo dipendere nel corso del XII secolo, io propenderei per una lettura meno pregiudizialmente continuista e valorizzerei, piuttosto, le attestazioni positive, anche alla luce di quanto sappiamo del sistema ecclesiastico cittadino di queste fasi più remote. Sappiamo, ad esempio, che San Vigilio fu comunque una chiesa estranea a quell'antico reticolo ecclesiastico di impianto pubblico e vescovile che organizzava, nell'età postcarolingia e nei secoli centrali del medioevo, lo spazio e le popolazioni dell'area allora suburbana, cioè più o meno lo spazio corrispondente all'area urbanizzata della Siena trecentesca, da Santa Petronilla a Castelmontone; un sistema facente capo alle sei chiese cardinali,⁹ e dunque per quest'area, a San Martino e San Giorgio, e (nell'asse viario verso nord) la scomparsa chiesa di San Donato. San Vigilio – se prima della fine dell'XI secolo esistette a Siena una chiesa dedicata al santo trentino – andrebbe dunque inserita in quello che definiamo ‘il sistema delle chiese private’, con limitatissime funzioni pastorali e debole interlocuzione con il vertice vescovile, e la sua esisten-

⁸ *Il Cartulario della Beradenga*, a cura di E. Casanova, Siena, 1927, pp. 524-525, n. 366. (1119 dicembre 2). Si tratta dell'acquisto da parte dell'abbazia di una terra presso Caspreno funzionale alla costruzione dell'impianto idraulico che il monastero deteneva in quel luogo. La vendita è rogata «in civitate Sena, iuxta ecclesiam sancti Vigili». Cfr. P. CAMMAROSANO *La famiglia dei Berardenghi*, cit., pp. 299-300, 318.

⁹ Cfr. M. PELLEGRINI, *Chiesa e città*, cit., pp. 347-359.

za dovrebbe comunque presupporre un promotore forte, ente o lignaggio che fosse.

In questo quadro, il fatto che, nella documentazione di San Salvatore della Berardenga, la prima menzione di San Vigilio sia preceduta di pochi anni dalle prime attestazioni di proprietà fondiaria dell'abbazia proprio in quest'area del *burgus civitatis*,¹⁰ addita – mi sembra – uno svolgimento abbastanza lineare; cioè una fondazione nel corso dell'avanzato XI secolo, se non a ridosso del successivo, già legata all'iniziativa monastica di San Salvatore. Che si sia trattato – come è verisimile – di una nuova fondazione su suolo allodiale dell'abbazia (o su terreni resi disponibili da personaggi ad essa legati), oppure dell'acquisizione del controllo su un preesistente oratorio periurbano, l'elemento comunque più significativo resta il fatto che a San Vigilio si realizza ancora una volta l'approdo in ambito urbano di uno dei grandi cenobi del territorio. I quali, nel quadro del processo di ridefinizione dei poteri su uomini e terre innescato dall'espansione senese, entravano allora in un dialogo sempre più serrato con l'organismo cittadino. Siamo cioè di fronte allo stesso schema che, non certo casualmente, la documentazione attesta, nel corso della seconda metà dell'XI secolo e in questa stessa porzione del borgo senese, per la chiesa di San Paolo, dipendenza urbana dell'abbazia di Sant'Eugenio,¹¹ per quella di San Desiderio, possesso della grande abbazia imperiale di Sant'Antimo,¹² per quella di San Prospero, proprietà del monastero femminile di fondazione vescovile di Montecelso,¹³ per quella di San Michele nel poggio di San Donato, strategica filiazione della potente abbazia vollombrosana di Passignano,¹⁴ o anche,

¹⁰ Si tratta della *Cartulam quam fecerunt Ranerium et Maiolina de casis et terris et vineis ad Sancti Ansani*, contenuta nel cartulario dell'abbazia della Berardenga: «nominative de tota terra illa cum casis, quam nos usque hodie abuimus per libellum de predicta abbazia Sancti salvatoris et est posita predicta terra cum casis infra burgo civitatis Sene, locas ubi dicitur Arcum sancti Ansani martiris, et est predicta terra cum casis recta et retenta per Petrum filium Guinizzelli...». *Il Cartulario della Berardenga*, cit., n° CXLIV, p. 227.

¹¹ Il legame è attestato dal privilegio concesso nel giugno 1081 da Enrico IV all'abbazia, che comprende tra le sue dipendenze l'*ecclesiam sancti Pauli in burgo de Sena* (ANTONELLA GHIGNOLI, *Carte dell'archivio di Stato di Siena. Opera metropolitana (1000-1200)*, Siena, Acc. degli Intronati, 1994, n. 21, pp. 58-60).

¹² Nel luglio del 1051 Enrico III confermava all'abate di Sant'Antimo Teuzone tra gli altri beni monastici anche l'"ecclesia S. Desiderii infra civitatem" (MGH DD.H.III, 271; FEDOR SCHNEIDER, *Regestum Senense*, Bd. 1: *Bis zum Freiden von Poggibonsi 713-30 Juni 1235*, Roma, 1911, n. 47).

¹³ I diritti del monastero di Montecelso sulla chiesa di San Prospero rimontano almeno all'agosto 1093, allorché Ranieri del fu Ranieri da Paterno e sua moglie offrono al monastero la loro quota dei diritti su quella chiesa e il suo cimitero (A. GHIGNOLI, *Carte dell'archivio di Stato di Siena. Abbazia di Montecelso (1071-1255)*, Siena, Acc. degli Intronati, 1992, n. 8).

¹⁴ La costruzione dell'abbazia di San Michele in *podio sancti Donati*, dipendenza senese di Passignano venne autorizzata solo nel 1109 da Pasquale II, F. SCHNEIDER, *Regestum Senense*, cit.,

appena più a nord, per la chiesa di San Pietro in Camollia, possesso dell'abbazia fiorentina di San Miniato.¹⁵

Per la dedicazione a San Vigilio, in assenza di altri elementi, il rischio di sovrainterpretare l'evidenza di un culto così atipico è forte: rinunciando a molte delle possibili elucubrazioni cui si presta talora lo studio delle dediche, se proprio vogliamo pensare a un possibile canale attraverso cui il culto di Vigilio approdò a Siena, dobbiamo a mio avviso guardare ancora una volta al mondo monastico benedettino dell'XI secolo. Come sembrano indicare studi recenti sull'irraggiamento di questo culto trentino in area lombarda e veneta, infatti, casi paralleli parrebbero avvalorare la tesi di uno stretto legame tra la diffusione del culto e taluni ambienti del monachesimo benedettino, maschile e femminile; legame di cui è testimone un sacramentario benedettino di area bresciana dell'XI secolo, ben noto agli studiosi.¹⁶

Per Siena già un primo sguardo alle fonti liturgiche, comunque più tarde, attesta invece il sostanziale successo che, a valle dello svolgimento, ha l'immissione del culto di Vigilio nella tradizione santorale della chiesa di Siena: così l'*Ordinario* primoduecentesco della cattedrale commemora Vigilio nel giorno suo proprio, riservando alla sua *passio*, riportata già in un passionario senese del XII secolo,¹⁷ tre delle nove *lectiones* del giorno.¹⁸

n. 151. Cfr. PAOLO NARDI, *I borghi di S. Donato e di S. Pietro a Ovile. "Populi" contrade e compagnie d'armi nella società senese dei secoli XII e XIII*, «Bullettino senese di storia patria», LXXIII-LXXV (1966-1968), pp. 7-59: 19, nota 66.

¹⁵ La dipendenza di questa chiesa senese dal cenobio di San Miniato – al quale l'episcopato fiorentino l'aveva trasferita insieme ad altri beni posti nello stesso borgo ricevuti in dono tra il 987 ed il 1002 dai conti di Siena – è attestata da un documento del 1028 ora edito in *Le carte del monastero di S. Miniato al Monte*, a cura di L. Mosiici, Firenze 1990, p. 96. Sulle vicende della chiesa di S. Pietro cfr. PAOLO BROGINI, *L'assetto topografico del "Burgus de Camullia" nell'alto Medioevo (secoli XI-XII) ed il suo apparato difensivo (secoli XI-XIV)*, «Bullettino senese di storia patria», CII (1995), pp. 9-62: 11, 17-20.

¹⁶ ENNIO FERRAGLIO, *Il culto di s. Vigilio in Lombardia*, in *Vigilio vescovo di Trento. Tra storia romana e tradizione europea*, Atti del convegno (Trento, 12-13 ottobre 2000) a cura di R. Codroico e D. Gobbi, Trento, Civis, 2000, pp. 259-275: 271.

¹⁷ Si tratta del passionario del XII secolo di cui sono parte i codici G.I.3 e G.I.4 della BCI, ed è quest'ultimo che riporta, in ordine di calendario, la *Passio Vigili* alle cc. 43v-45. Sul codice e il suo ruolo nella tradizione del testo agiografico Cfr. ora GIOVANNI VERRANDO, *La trasmissione manoscritta per una nuova edizione della Passio sancti Vigili episcopi et martiris*, in *Vigilio vescovo di Trento. Tra storia romana e tradizione europea*, Atti del convegno (Trento 12-13 ottobre 2000) a cura di R. Codroico e D. Gobbi, Trento, Civis, 2000, pp. 291-328: 296. Lo stesso (p. 299) ipotizza una provenienza dalla regione di Siena anche per il testo – di taglio arcaico – del leggendario attestato da un tardo testimone fiorentino (il quattrocentesco Strozzi IV della Laurenziana).

¹⁸ *Ordo officiorum ecclesiae senensis ab Oderico ejusdem ecclesiae canonico composittus et nunc primum a D. Joanne Chrysostomo Trombelli bononiensi [...] editus*, Bononiae, 1776, pp. 330-331. Cfr.

Ma al tempo stesso tali fonti in qualche modo testimoniano anche i limiti di questo successo, o comunque la scarsa intelligibilità di questa figura alle nostre latitudini, dato che ad esempio il santorale del calendario annesso all'obituario della cattedrale confonde la figura del nostro Vigilio, cui incongruamente attribuisce il titolo di papa,¹⁹ sovrapponendola a quella del più celebre omonimo pontefice, protagonista delle vicende che portarono allo scisma tricapitolino.

IL XII SECOLO: LA COSTRUZIONE DEL SUCCESSO

A partire dall'inizio del XII secolo, quando la documentazione prende a gettar luce sulle sue vicende, quella della chiesa di San Vigilio ci si mostra come la storia di un rapido e solido successo: passano difatti meno di quattro decenni dalle prime sporadiche attestazioni documentarie alla notizia della conseguita protezione apostolica sulla chiesa e il suo patrimonio, concessa già da Adriano IV, negli ultimi anni Cinquanta del secolo, come apprendiamo dalla successiva conferma di Innocenzo III, del 1202.²⁰ Anche la documentazione locale²¹ permette di cogliere ormai chiaramente San Vigilio come sede di una stabile comunità monastica camaldolese; un priorato, cioè, direttamente soggetto agli abati di San Salvatore ma comunque dotato di un suo discreto margine di autonomia istituzionale e patrimoniale.²²

RAFFAELE ARGENZIANO, *Gli inizi dell'iconografia sacra a Siena. Culti, riti e iconografia nel XII secolo*, Firenze, Sismel, 2000, pp. 16, 99, 130.

¹⁹ BCI, Ms. FI.2 c. 4v, che annota alla data del 26 Giugno la festa dei santi «Johannis et Pauli, Vigilii pape (sic!) et martiris». Editto in *Kalendarium Ecclesiae Metropolitanae Senensis*, in *Rerum Italicarum Scriptores* 2^o ed., t. XV, parte VI, fasc. I, *Cronache senesi*, a cura di A. Lisini e F. Jacometti, Bologna, 1931-39, p. 20. Per il santorale di questo calendario cfr. inoltre RAFFAELE ARGENZIANO, *Gli inizi dell'iconografia sacra a Siena. Culti, riti e iconografia nel XII secolo*, Firenze, Sismel, 2000, pp. 12-20: 16; GIANNI BERGAMASCHI, *I calendari dei canonici di S. Frediano (Lucca) fra XII e XIII secolo*, «Actum Luce», XLIV (2015) pp. 33-39.

²⁰ Segnala il perduto diploma, databile tra 1154-1159, PAUL FRIDOLIN KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum, Italia Pontificia*, Vol. III: I Tuscia, Berolini 1908, pp. 211-212. Per il privilegio innocenziano, il cui originale venne incluso nel codice Rangoni pervenuto dalla Biblioteca di San Michele di Murano alla biblioteca Nazionale di Parigi, cfr. P. CAMMAROSANO, *La famiglia dei Berardenghi*, cit., p. 15 nota 10. L'edizione del testo in JOHANNES BENEDICTO MITTARELLI – ANSELMO COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, Venetiis 1755-1773, vol. IV, App. col. 246, n. 152).

²¹ Segnala le sporadiche notizie ricavabili su San Vigilio per il XII secolo da un manipolo di atti conservati dal Cartulario della Berardenga, P. CAMMAROSANO, *La famiglia dei Berardenghi*, cit., pp. 319-320.

²² La necessità del consenso dell'abate di San Salvatore per le alienazioni dei beni che componevano il patrimonio, pur autonomo, di San Vigilio è attestata da un mandato onorario del 1224 (ivi, nota 130).

È un successo, quello di San Vigilio, che si costruisce sulla scorta di relazioni rilevanti coi vertici della chiesa e della società locale del tempo. Nel corso del XII secolo l'abbazia di San Salvatore della Berardenga appare impegnata nella costruzione di una rete di enti ecclesiastici subordinati²³ e l'affermazione del domino su San Vigilio, dotando la grande abbazia di un proprio stabile terminale urbano, rappresentava il nodo forse più importante nel sistema che il grande monastero andava organizzando attorno a se. Il decollo di San Vigilio ebbe dunque il suo motore nella forza che mostrano allora di avere tutti i percorsi di inurbamento che attraggono dal territorio alle città uomini, risorse e poteri. È proprio in questa prospettiva che, dietro l'investimento deciso dell'abbazia madre, si scorgere anche il ruolo determinante che ha l'interesse che il lignaggio signorile dei Berardenghi già da tempo nutriva per il mondo ecclesiastico cittadino di Siena.

Sappiamo difatti che già dalla seconda metà del secolo precedente, con Bernardo di Guinisci, la famiglia aveva preso a costruire una peculiare relazione con la canonica della cattedrale; e lo stringersi di questa relazione dei Berardenghi con la cattedrale senese, avrebbe portato proprio nei decenni centrali del XII secolo un esponente della famiglia alla guida della canonica senese.²⁴ Un legame, quello tra la grande famiglia e la canonica, che era specchio e insieme fattore essenziale di un più ampio processo di coordinazione politica tra la potenza del grande lignaggio territoriale e l'affermazione del potere dell'organismo cittadino sin dalla primissima età comunale.

Ora in questo contesto il dato interessante mi sembra essere il fatto che il successo dell'inserimento di San Vigilio nella Siena del XII secolo venga testimoniato, e insieme si sostanzia, proprio in una relazione particolarmente intensa tra questa chiesa e la cattedrale cittadina: non è per caso che, quando nel giugno del 1153 un incendio devasta la chiesa di San Vigilio ed i suburbi a lei prossimi, la notizia dell'avvenimento viene prontamente recepita e commemorata da una apposita nota²⁵ nell'obituario della canonica della cattedrale. Un testo che proprio in quegli anni inizia a farsi recettivo della memoria dei fatti ritenuti determinanti e delle grandi imprese collettive della città, avviandosi così a divenire la prima consapevole forma di organizza-

²³ Sulle chiese confluite nel corso del XII secolo sotto il controllo della Berardenga e il loro ruolo cfr. di nuovo P. CAMMAROSANO, *La famiglia dei Berardenghi*, cit., pp. 291 sgg. Elenco dettagliato per cronologia alle pp. 43 nota 57, 103 nota 86, 328, nota 154.

²⁴ *Ivi*, pp. 104-111. Sulla prepositura di Guido (1153-1182) p. 138 nota 159.

²⁵ La nota (apposta a c. 3v del *quaternum* in corrispondenza sesto giorno dalle idi di giugno presenta alcune difficoltà di lettura, che l'edizione Lisini scioglie in questo modo "Anno Domini MCLIII combusta est ecclesia sancti Vigilii Senensis et suburbana igne succensa sunt" (*Kalendarium Ecclesiae Metropolitanae Senensis*, cit., p. 12).

zione di una storiografia della città comunale.²⁶ Ancora dall'obituario della canonica, poi, ricaviamo un'altra notizia non da poco: proprio nei decenni centrali del XII secolo, nei quali uno dei primi Ugurgeri è fra gli esponenti di spicco del capitolo cattedrale e un altro si prepara ad assumerne la guida fin quasi alla fine del secolo, abbiamo notizia di un presbitero, Giovanni, che è al tempo stesso *monachus Sancti Vigili* e canonico della cattedrale di Santa Maria.²⁷ È probabile che si tratti di quel Giovanni prete – monaco di San Salvatore e, prima del 1171, priore di San Vigilio – esponente d'un gruppo di proprietari di Pancole che sappiamo legati tanto all'abbazia quanto ai Berardenghi signori di Valcortese, proprio negli anni in cui matura l'inserimento di quel ramo del lignaggio nell'orbita del comune di Siena, definitivamente sancito dal giuramento di sottomissione di Ugo di Valcortese nel marzo del 1202.²⁸ E non per caso già nel 1172 proprio il nuovo priore di San Vigilio era stato il primo sottoscrittore degli accordi allora stipulati tra la Canonica e il monastero della Berardenga per lo sfruttamento dei mulini sull'Arbia, presso Caspreno,²⁹ nell'area calda in cui si intrecciavano gli interessi fondiari e signorili dei canonici, dell'abbazia e dei signori di Valcortese.

Insomma i privilegi pontifici ottenuti (1154-1202) additano gli estremi cronologici di una stagione aurea – la seconda metà del XII secolo – dell'inserimento urbano di San Vigilio, che non viene evidentemente bloccato dall'incendio del 1153, che anzi quasi rilancia il decollo di quest'ente. E ciò che riusciamo a leggere di questo successo ci parla del peso determinante di una triangolazione tra canonica cattedrale, abbazia ed élite laiche della città e del territorio che in San Vigilio trovano un naturale perno di rotazione. Ma questo successo ha anche una sua dimensione propriamente re-

²⁶ Sul *Quaternum* obituario voluto dal vescovo Ranieri (per l'edizione del testo vedi *supra*, nota 19), e sulla la sua funzione di primo recettore della memoria storica cittadina restano imprescindibili le notazioni di P. CAMMAROSANO, *Tradizione documentaria*, cit., p. 37 (cfr. ora anche *Id.*, *Siena*, Spoleto, Cisam, 2008, p. 88). Sulla fonte ho proposto alcune riflessioni nel quadro di una rilettura della gestione ecclesiastica e poi comunale della memoria collettiva senese nel fra XI e XIII: M. PELLEGRINI, *Prima della lupa. Miti cittadini, uso e coscienza del passato nelle scritture dell'Italia protocomunale: alcune considerazioni a partire dal caso di Siena*, in *Construir la memoria de la ciudad: espacios, poderes e identidades en la Edad Media (XII-XV)*, I. *La ciudad publicitada: de la documentación a la arqueología*, actas de la Primera reunión científica (Leon 5-6 febrero 2015), coord. G. Caverio Dominguez, Leon, Universidad de Leon, 2015, pp. 143-170: 160-162.

²⁷ È commemorato nell'obituario della cattedrale al primo di maggio. *Kalendarium Ecclesiae Metropolitanae Senensis*, cit., p. 11.

²⁸ Su questo gruppo – composto dai fratelli e discendenti di un Martino Cane – cfr. P. CAMMAROSANO, *La famiglia dei Berardenghi*, cit., pp. 172-173.

²⁹ L'atto in A. GHIGNOLI, *Carte dell'archivio di Stato di Siena. Opera metropolitana*, cit., n. 26. Per l'importante vicenda cfr. P. CAMMAROSANO, *La famiglia dei Berardenghi*, cit., pp. 167 nota 67 e 319. e M. PELLEGRINI, *Chiesa e città*, cit., pp. 296-298.

ligiosa, che gli svolgimenti successivi permettono di apprezzare, al pari di quanto avviene per le non disgiungibili implicazioni sociali ed economiche del successo urbano di San Vigilio.

SAN VIGILIO NEL PANORAMA RELIGIOSO CITTADINO: SUCCESSI, ADATTAMENTI E FALLIMENTI DI UNA PROPOSTA RELIGIOSA

Col priorato di San Vigilio approdava a Siena, al principio del XII secolo, l'esperienza del monachesimo riformato camaldolese. Sebbene nel caso in questione quell'esperienza fosse mediata dal filtro dell'antica abbazia madre, che conservava alcuni tratti di continuità coi modelli del cenobitismo monastico pregregoriano, questo dovette significare anche un primo concreto incontro di Siena con le idealità e i valori dell'ascetismo eremitico di tradizione romualdina, tratti che trovavano indubbio riscontro nelle attese del laicato urbano della prima età comunale e sostenevano allora il folgorante successo toscano della nuova congregazione monastica che proprio in quegli anni prendeva forma. Per certo già nel corso dell'avanzato XII secolo si sarebbero resi evidenti i limiti della capacità del gruppo monastico facente capo alla Badia Barardenga di incarnare in modo pienamente credibile, nella società e nella chiesa urbana di Siena, quel modello di impronta eremitica. Proprio tali limiti avrebbero di fatto aperto lo spazio, all'interno del panorama religioso ed ecclesiale di Siena, al progetto di radicamento urbano di un'altra esperienza monastica di ambito camaldolese, quella facente capo all'insediamento gemello dall'eremo e del monastero del Vivo,³⁰ il cui approdo in città negli ultimi decenni del XII secolo viene accolto, ma non preparato, dai confratelli di San Vigilio. Nel gennaio del 1182 il priore di San Vigilio è difatti uno dei primi sottoscrittori dell'accordo raggiunto dagli eremiti del Vivo con l'allora vescovo Gunteramo,³¹ ma lo è insieme e al pari di tanti altri responsabili delle più autorevoli chiese cittadine rette da regolari o dal clero secolare, tra cui i camaldolesi di San Vigilio si inseriscono senz'alcuna apparente tratto di distinzione.

³⁰ Sulle vicende dell'approdo urbano degli eremiti del Vivo con la fondazione del monastero di Santa Mustiola, poi detta la *Badia all'arco* e il controllo da questo esercitato sulla preesistente cappella di Santa Cristina cfr. C. CABY, *De l'érémisme rural au monachisme urbain*, cit., pp. 243, 435-437; M. PELLEGRINI, *Fortuna e malavventure di eremiti in città. Momenti della vicenda del monastero senese del Vivo tra XII e XIII secolo*, in *L'eremo del Vivo (sec. XI-sec. XXI). Fra dinamiche religiose e territoriali*, Atti del convegno di studi (Vivo d'Orcia, 5-6 Ottobre 2003), a cura di A. Cortonesi e G. Piccinni, Arcidosso, 2004, pp. 55-82.

³¹ Cfr. M. PELLEGRINI, *Fortuna e malavventure di eremiti in città*, cit., pp. 53-55: 54, nota 30.

È proprio in questa capacità di inserimento nel sistema della pastorale cittadina, più che nel mantenimento dei suoi connotati monastici, che i monaci della Berardenga e dunque anche San Vigilio, mostrano semmai di avere una qualche capacità di avanzare proposte originali, capaci di intercettare efficacemente la sensibilità spirituale dei senesi: penso in particolare alla valorizzazione della devozione cristologica legata alla leggenda del crocifisso di Beiruth, che viene mirabilmente testimoniata dal *Dossale del Salvatore* della badia Berardenga dei primi anni del Duecento oggi alla pinacoteca nazionale, un testo iconografico che – come mostrano studi recenti³² – va inserito in un solido contesto di promozione del culto della rinnovata passione del Salvatore che sembra trovare un riscontro quanto mai positivo nella tradizione liturgica e nella pastorale delle città toscane del tempo.

Se dunque la presenza camaldolese in San Vigilio al principio del Duecento oltre e più che rimandare l'eco di qualificati modelli monastico-eremitici, trova la sua vera vocazione nell'inserimento nell'orizzonte ordinario della pastorale urbana resta da capire come, nel corso del Duecento, siano andate le cose su questo specifico terreno.

La documentazione degli anni Venti del Duecento – anni chiave di quella stagione post-conciliare che in molti sensi plasmò le strutture istituzionali e giuridiche entro cui si sarebbe durevolmente inquadrato l'esercizio degli accresciuti compiti pastorali che il Lateranense IV aveva affidato alle *ecclesiae parrochiales* – testimonia in modo efficace il pieno coinvolgimento di San Vigilio tra le strutture territoriali della *cura animarum* della popolazione urbana. Costituiscono in questo senso una fonte privilegiata un certo numero di testamenti di cittadini di questa porzione della città: ultime volontà di appartenenti al *popolo* di San Vigilio, o comunque di *vicini* entrati in relazione con la sua comunità monastica, che ci pongono di fronte storie individuali e situazioni concrete di vita che mi sembra valga la pena prendere in esame. Il primo di questi atti, e forse anche il più significativo, è del 1227 e raccoglie le volontà testamentarie di un grande mercante del tempo, Giuta di Arzocco, socio dei Buonsignori e degli Scotti in alcuni dei grandi affari che determinano il decollo della grande banca senese del tempo.³³ Naturale dunque che

³² Cfr. MICHELE BACCI, *The Berardenga Antependium and the Passio Ymaginis Office*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 61 (1998), pp. 1-16; R. ARGENZIANO, *Le «figure meschinamente disegnate (...) del davanzale dipinto per la chiesa della badia di S. Salvatore della Berardenga» nella Pinacoteca Nazionale di Siena e la fortuna dell'iconografia della Passio Imaginis Christi*, «Bullettino senese di storia patria», CXXIII (2016), pp. 11-64.

³³ Il testamento si conserva in Archivio di Stato di Siena (ASS), *Ospedale*, 70a, cc. 14r-v (1227 febbraio 16). Ho già proposto alcune considerazioni sul personaggio e sulla fonte, nel contesto di una indagine sulla prassi testamentaria senese del primo Duecento, in M. PELLEGRINI *Attorno*

gran parte del suo testamento sia occupato dalle complesse procedure volte a garantire l'effettiva restituzione, diretta o sostitutiva, di *usure* e *male ablata*, cioè dei profitti illeciti prodotti dal prestito ad interesse. Una questione che ha un peso capitale nella pratica pastorale della Siena del tempo. La restituzione di Giunta d'Arzocco mobilita capitali ingentissimi, che richiedono l'intervento diretto del vescovo e dell'arciprete del capitolo senese nel ruolo di garanti, ed è dunque tanto più significativo che la riconciliazione finale di questo grande marcante venga gestita proprio dai religiosi di San Vigilio, e che questo testamento sia anche il primo in cui troviamo menzionato, accanto al priore della comunità monastica, anche un altro religioso che porta il titolo di *presbiter et cappellanus*,³⁴ che contraddistingue allora i responsabili della cura d'anime delle chiese cittadine.

La relazione tra la chiesa e i residenti della sua vicinìa si sta dunque allora saldando in una vera competenza pastorale su base territoriale: un diritto parrocchiale, dunque. Ma proprio su questo terreno le stesse fonti ci mostrano anche l'insorgere di difficoltà e ci testimoniano dei limiti oggettivi. San Vigilio sembra attrarre ancora soprattutto in ragione di altri tipi di relazione: esemplari in proposito sono alcuni testamenti e altri atti riguardanti sia gli Ugurgieri³⁵ sia altri gruppi familiari eminenti, come i vicedomini del Capitolo cattedrale, la cui relazione privilegiata con San Vigilio sembra innestarsi soprattutto su una solida comunanza di interessi patrimoniali ed economici nelle aree dell'alta Valdarbia e della Berardenga.³⁶ Ma anche scendendo a livelli socialmente meno qualificati troviamo, ad esempio, un testamento come quello del medico Lamberto di Alberto, che è parrocchiano della vicina chiesa di San Pietro alle Scale, ma pure istituisce un legato pio in suffragio dell'anima di una pellicciaio, suo amico e vicino, che di San Vigilio era stato converso;³⁷ oppure come il testamento dello speciale Uberto di Viviano, che al principio degli anni Quaranta, pur manifestando il suo legame con la vicina chiesa curata di San Cristoforo, elegge tuttavia come luogo di sepoltura proprio San Vigilio, ai cui monaci

all'«economia della salvezza». Note su restituzione d'usura, pratica pastorale ed esercizio della carità in una vicenda senese del primo Duecento, «Cristianesimo nella storia», 25 (2004), pp. 55-98: 79-81.

³⁴ *Ibid.* «Actum Senis, in domo predicti testatoris, presentibus [...] Donato priore ecclesie Sancti Vigilii, Aldobrando presbitero et cappellano dicte ecclesie [...] testibus».

³⁵ Sul testamento di Iacopo di Ildibrandino di Melluzza (ASS, Diplomatico Ospedale di Santa Maria della Scala, 1228 maggio 26), che destina un legato al priorato di San Vigilio per l'acquisto di una pianeta, cfr. P. CAMMAROSANO, *La famiglia dei Berardenghi*, cit., pp. 252-255.

³⁶ Per i legami del gruppo parentale del vicedomino della canonica Paganello di Monteciaro con la vicinìa di San Vigilio cfr. M. PELLEGRINI, *Chiesa e città*, cit., pp. 307-308, 313.

³⁷ Le ultime volontà di Lamberto di Alberto, medico, che prevede un legato *pro anima Griffoli pelliparii qui fuit oblatus sancti Vigilii*, sono in ASS, Diplomatico Archivio Generale, 1231.

affida, oltre alle esequie, le celebrazioni anniversary in suffragio della sua anima.³⁸ Insomma: più che la competenza parrocchiale, nella capacità di San Vigilio di legare a sé i laici di queste aree sembra pesare ancora soprattutto la qualità dell'esperienza monastica.

Sta di fatto, del resto, che sul piano del radicamento territoriale delle sue competenze parrocchiali, San Vigilio subisce pesantemente la concorrenza di altri enti vicini, soprattutto sul versante che guarda verso la Francigena e l'interno del borgo murato del tempo, dove San Vigilio risulta compresso dalle assai solide competenze pastorali esercitate da San Martino, San Giorgio, San Pietro in Banchi, San Cristoforo.³⁹ L'assenza di ogni notizia circa vertenze con queste chiese contermini per la definizione delle rispettive circoscrizioni parrocchiali mi sembra essere un ulteriore indizio della debole iniziativa di San Vigilio in questo campo, almeno su questo versante dello spazio urbano.

Al principio del Duecento, se c'era un'area in cui la chiesa di San Vigilio poteva dar corpo alla costruzione di un suo territorio parrocchiale, questa era necessariamente quella della possibile espansione dell'abitato oltre il limite delle vecchie mura cittadine che correivano subito a ridosso della chiesa. Quel muro in cui fiduciosamente, nel 1208, il priore di San Vigilio chiedeva ed otteneva il permesso di aprire uno spiraglio per dar luce al nuovo *secretarium* della chiesa.⁴⁰

Orbene, proprio lo sfondamento di quel muro e l'avvio dell'urbanizzazione dell'area ad esso prospiciente – con la nascita di quella che ancora al principio del Trecento verrà indicata come la *lira* di San Vigilio *extra*, sappiamo essere un progetto destinato ad un sostanziale fallimento nel corso

³⁸ Il testamento di Uberto, che riserva la parte maggiore dei suoi legati *pro anima* (3 delle 6 lire complessive) alla chiesa di San Vigilio, presso la quale elegge sepoltura, *omnibus expensis funeris et sepulture et septime computatis* si legge in ASS, Diplomatico Ospedale di Santa Maria della Scala, 1240 agosto 3.

³⁹ Per uno sguardo complessivo alla genesi e all'assetto primoduecentesco della distrettualizzazione parrocchiale in quest'area cfr. M. PELLEGRINI, *Chiesa e città*, cit., cap. IV, pp. 404-470: 451-452.

⁴⁰ La notizia proviene da una serie di provvedimenti adottati sul finire del 1208, allorché il Comune, avendo necessità di denaro, concede la licenza agli abitanti di poter aprire nelle mura da porta Salaria a quella di Vettrice, porte e spiragli in cambio del pagamento di una certa cifra. Oltre alle autorizzazioni relative a quel tratto della antica cerchia muraria, i provvedimenti presentano anche questo unico riferimento alle vecchie mura nell'area di San Vigilio, il cui priore chiede di poter fare uno spiraglio nel muro del Comune «pro lumine secretarii eius amplitudinis et altitudinis, quibus sunt constituta alia predicta pro XL. sol. si eos Comuni dare [volu] erint et ita [...] spirallium illud sit altum a via VI. brachiis ad minus», MARIO ASCHERI, *Siena nel 1208*, in *Antica legislazione della repubblica di Siena*, a cura di M. Ascheri, Siena, Il Leccio, 1993, p. 60. Cfr. FILIPPO POZZI, *Siena nel Duecento. Ricerche sullo sviluppo urbano*, tesi di laurea, rel. D. Balestracci, Facoltà di Lettere, Università di Siena. a.a. 2002-2003, p. 16.

del Duecento. Se la progettazione del nuovo circuito murario del 1222, prevedeva lo spazio di un nuovo ingresso nella vigna dell'abbazia di San Vigilio, a superamento del vecchio circuito attestato nel 1208 intorno al monastero,⁴¹ in realtà la crescita dell'abitato in questa area esterna verso la valle di Follonica non si sarebbe affatto consolidata nei decenni successivi, come invece accadde più a Nord, dove la progettata nuova porta dei Provenzani, in corrispondenza della via che attraversava il "cultum" dei Salvani, era di certo già realizzata nel 1226.⁴² Ancora venti anni più tardi, nel 1246, l'impegno del Comune in vista della creazione di una strada che provenendo da Follonica raggiungesse il *colto* dei Provenzani, passando per la terra dei monaci e dei Salvani,⁴³ sembra aver dato poco frutto se anche dopo la metà del secolo continuiamo ad avere per quest'area solo dei riferimenti alle vecchie mura addossate alla chiesa di San Vigilio, le cui carbonaie ormai vengono usate come strade⁴⁴ in un contesto apparentemente ancora assai ruralizzato: una situazione di stagnazione che sembra protrarsi a lungo, almeno fino agli ultimi anni del Duecento. È infatti nel 1287 che, constatata la mancata espansione a valle, ci si rassegna a raddrizzare ed ampliare la via a lato delle antiche mura⁴⁵ e carbonaie, che raggiungeva la zona lastricata a mattoni dietro il campanile della chiesa. E ancora, nel 1297, rispondendo alla petizione della comunità, si provvede al riassetto della strada di accesso alla chiesa che, lamentavano i monaci, era su quel lato talmente stretta e degradata da essere ricetto di criminali.⁴⁶ È probabilmente in occasione di

⁴¹ Sulla terminazione delle nuove mura per l'accrescimento della città *ex parte burghi de Valle Sancti Martini* nel 1222 (ASS, *Diplomatico* Riformagioni, 1222 dicembre 14) cfr. F. Pozzi, *Siena nel Duecento*, cit., pp. 17-20. Il tracciato progettato provenendo da San Giorgio continuava verso la via di Follonica, su cui si decideva di costruire un'altra accesso, e proseguendo poi sulla linea dell'attuale via Sallustio Bandini prevedeva un nuovo ingresso nella vigna dell'abbazia di San Vigilio a superamento del vecchio circuito attestato nel 1208 intorno al monastero, e proseguiva poi prevedendo la fondazione di una nuova porta, in corrispondenza della via che attraversava il "cultum" dei Povenzani: «Item miserunt alium terminum in vinea abatie Sancti Vigilii. Item miserunt alium terminum in greppa predicte vine pro porta. Item miserunt alium ex alio latere vie in greppa vinee predicte abatie pro porta in via qua itur per cultum filiorum Provençani»).

⁴² Una registrazione di Biccherna del 1226 attesta la presenza di una via «extra portam et murum de foris extra portam Provenzani», e dunque l'avvenuta realizzazione della nuova porta, che veniva poi dotata nel 1231 di una bertesca: cfr. F. Pozzi, *Siena nel Duecento*, cit., p. 20, nota 87.

⁴³ ASS, *Diplomatico* Riformagioni, 1246 aprile 27; cfr. F. Pozzi, *Siena nel Duecento*, cit., pp. 75-76.

⁴⁴ Cfr. *ibid.*

⁴⁵ *Lo Statuto dei Viarî di Siena*, a cura di D. Ciampoli e T. Szabò, premessa di M. Ascheri, Siena, 1992, pp. 76, 77, 249. Cfr. anche DUCCIO BALESTRACCI – GABRIELLA PICCINNI, *Siena nel Trecento. Assetto urbano e strutture edilizie*, Firenze, 1977, p. 51.

⁴⁶ ASS, *Consiglio Generale*, 52, 1297 dicembre 11, cc. 114r-117r; F. Pozzi, *Siena nel Duecento*, cit., pp. 101-102.

quello stesso intervento che il Comune promosse l'acquisto, a spese dei vicini del popolo di San Vigilio *di fuori* e degli Ugurgeri, di alcune case di proprietà dei Camaldolesi e la loro demolizione per la realizzazione di uno slargo che restasse *per piazza di Comune*.⁴⁷

Quasi sospesa, fin dalla sua nascita, sul crinale che separa una delle aree più intensamente urbanizzate da una zona ancora largamente rurale, la chiesa di San Vigilio non seppe o non poté dunque essere un vero motore della crescita urbana, diversamente da quello che – sappiamo – avvenne invece per il vicino e quasi coevo monastero vallombrosano sorto sul poggio di San Donato, il quale ebbe parte attiva nella progettazione dell'urbanizzazione dell'area. Giocò in questo un ruolo senz'altro decisivo il dato patrimoniale, visto che ancora negli anni Venti del Trecento il grande catasto cittadino – la Tavola delle Possessioni –, fornendoci un'immagine molto dettagliata del ricco patrimonio fondiario di San Vigilio, ci rivela la completa assenza, in quell'esteso complesso di proprietà, di suoli ed edifici urbani:⁴⁸ un dato che caratterizza invece sul piano qualitativo il patrimonio, tra l'altro dieci volte più consistente, del grande monastero vallombrosano.⁴⁹ Se si esclude la proprietà di tre case, di cui una adibita a forno, e il grande orto di quasi due staia nelle vicinanze del complesso conventuale,⁵⁰ il cuore della ricchezza patrimoniale di San Vigilio risiede nelle fertili terre della Berardenga e nei mulini sull'Arbia, che ancora all'epoca della Tavola fruttavano farina e allettanti possibilità di inserimento nel circuito economico cittadino.

Che già nei decenni centrali del Duecento per questo tesoro palpitasse, sotto le bianche cocolle, il cuore di chi guidava la comunità di San Vigilio e dell'abbazia madre sta a dircelo una fonte bellissima, com'è la dettagliata *inquisitio* condotta dal priore generale di Camaldoli per far luce sulle ac-

⁴⁷ *Il Costituto del Comune di Siena volgarizzato nel MCCCIX-MCCCX*, ediz. critica a cura di M. Salem El Sheikh, Siena, MPS, 2002, dist. III, rub. CCLXXII, t. II, pp. 132-133.

⁴⁸ La Tavola censisce il patrimonio immobiliare della *Ecclēsia Sancti Vigili* tra i proprietari della Lira di San Vigilio *di dentro*: (ASS, Estimo 110, cc. 148r-151v, 138r (cc. 175r-178v, 164r n.a.) per un complesso di 10700 lire e 3 soldi. Le proprietà fondiarie sono ubicate nelle zone di S. Mamiliano, Presciano, Pieve a Bozzone, S. Regina, S. Giorgio, Vignano, Ferraiuolo, Bulciano, Magione.

⁴⁹ L'elenco dei beni che compongono il patrimonio fondiario del monastero vallombrosano, stimato 29124 lire, 7 soldi e 11 denari è nella Tavola dei proprietari della Lira dell'Abbazia di San Donato *di sopra*: ASS, Estimo 133, cc. 1r-13v; 141r-143v. si trova al suo interno, iniziando a c. 111v., il lungo e compatto elenco dei casalinghi e delle case che compongono il grande complesso di suoli e beni urbani dell'abbazia nella Lira dell'Abbazia di San Donato *di sotto*.

⁵⁰ Le tre *domos simul coniunctas in una quarum est furnus* confinanti con la via e con la chiesa sono stimate nel complesso 700 lire, a 120 lire invece ammonta la stima della *possessio ortata* posta *extra portam Provençani* e confinate su un lato col fossato del Comune e sull'altro con le proprietà dei Petroni: ASS, Estimo 110, c. 151v.

cuse *de symonia, dilapidatione, lapsu carnis, conspiratione et pecunia* a carico dell'abate di San Salvatore;⁵¹ inchiesta portata avanti in occasione della visita che il priore generale, in qualità di superiore di tutte le 'case' della sua congregazione, fece alla Berardenga e alle sue dipendenze una prima volta nel 1238, e poi di nuovo a un decennio di distanza. Si tratta di una fonte preziosa, e non tanto per i molti coloriti dettagli che le deposizioni di alcuni testimoni interrogati lasciano affiorare circa l'incontinenza e la condotta tutt'altro che irrepreensibile di alcuni monaci del priorato senese, e *in primis* dell'abate della Berardenga, Nicola. Il quale, stando alle parole dei testi interrogati, è risaputo avere commercio (carnale, ma non solo) con varie donne con le quali si incontra, grazie alla compiacenza di alcuni curati di quelle stesse terre di Vald'Arbia in cui si addensa la ricchezza dell'abbazia. Da queste l'abate avrebbe avuto figli che, secondo qualche teste, egli contribuiva a mantenere, distraendo per questo – così come del resto per conquistare il favore delle sue concubine – parte dei beni monastici. Quelle testimonianze sono, invece, per noi una fonte preziosa anzitutto perché ci svelano l'esistenza di una fazione avversa all'abate radicata soprattutto in città;⁵² ci palesano i divergenti giudizi che si danno della indubbia intraprendenza economica e delle indiscusse doti di amministratore mostrate dall'abate e dai suoi più stretti collaboratori – tra i quali è il priore di San Vigilio, Ildebrandino – lanciatisi in operazioni ad alto contenuto speculativo legate ai mulini di Vald'abia; o anche solo perché ci svelano come sempre più abituale fosse, già allora, la permanenza dell'abate nel priorato cittadino anziché nell'abbazia madre. Elementi che, nell'insieme, testimoniano efficacemente tutta l'intensità che aveva ormai assunto il coinvolgimento dei camaldolesi di San Vigilio, e tramite loro della Berardenga, nelle logiche oltre che nel contesto della vita urbana.

L'abate Nicola – di cui l'*inquisitio* del 1238 evidenzia, accanto alla discutibile condotta anche l'indubbia capacità con cui, anche a detta dei suoi detrattori, aveva per un decennio assicurato la gestione economica del grup-

⁵¹ Le testimonianze rese dai monaci e dai conversi della Berardenga durante la visita sono in ASF, *Diplomatico Camaldoli*, 1238 gennaio 31 e 1238 febbraio 23: cfr. J.B. MITTARELLI – A. COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, IV, cit., pp. 374-375; P. CAMMAROSANO *La famiglia dei Berardenghi*, cit., pp. 323-326, cfr. anche PIERLUIGI LICCIARDELLO, *Le visite pastorali all'abbazia di Sansepolcro nel Duecento*, «Archivio storico italiano», 171 (2013), pp. 35-82.

⁵² Tutta cittadina era, a suo modo, anche la genesi dell'accusa formale che aveva innescato – sul piano procedurale – l'indagine del priore generale di Camaldoli Guido: era infatti un cittadino, Orlandino, che – assistito da due frati predicatori del convento senese – aveva accusato di fronte al priore Guido l'abate Nicola di ratto e violenza carnale nei confronti della moglie, con ogni verisimiglianza proprio quella donna senese da cui, secondo alcuni testi, l'abate avrebbe avuto una figlia e per la quale avrebbe comprato una casa e delle terre. Sulla vicenda cfr. P. CAMMAROSANO, *La famiglia dei Berardenghi*, cit., p. 323, nota 145 e p. 324, nota 149.

po monastico, incrementandone il patrimonio – venne comunque allora lasciato al suo posto. E solo dopo il 1245, in una fase indubbiamente meno felice del governo del patrimonio monastico – segnata ormai dall’aggravarsi della situazione debitoria dell’abbazia e dalle conseguenti alienazioni di beni collegate all’investimento per la costruzione dei nuovi impianti idraulici di *Scannabecco* sulla Tressa – si sarebbero levate nuove accuse e si sarebbe aperto un nuovo procedimento a carico dell’abate della Barardenga culminato poi nel 1248 in un severo provvedimento disciplinare. Per Nicola questo avrebbe comportato l’accettazione del regime penitenziale e della rimozione dall’ufficio come condizione per la rapida rimozione della scomunica inflittagli dal nuovo priore generale, Martino.

Risulta dunque senz’altro inadeguato interpretare le vicende messe in luce da questa *inquisitio* solamente alla luce di categorie come quella di ‘collasso morale’ o ‘decadimento disciplinare’, magari avvertite come primi sintomi di quei processi di crisi e decadenza che segnerebbero nel loro complesso tutto il mondo delle esperienze monastiche in quel Duecento e Trecento su cui sorge e risplende il nuovo astro degli ordini mendicanti. Ciò che era maturato nel monastero di San Salvatore e nel suo priorato senese durante l’abbaziato di Nicola (1228-1248), al di là degli episodi più o meno fisiologici di inosservanza – peraltro portati alla luce e efficacemente corretti dai meccanismi di governo e riforma della congregazione, irrobustitisi nel clima post-conciliare – va letto come sintomo di una inclusione sempre più profonda e condizionante nell’orizzonte e nelle logiche, anche economiche, della vita urbana. Un sintomo, dunque, anche del progressivo venir meno di quella dinamica tensione tra proposta del modello eremitico e religione cittadina che aveva sostenuto, anche a Siena, il radicamento dei camaldolesi nella Chiesa urbana.

A fronte di questi processi, che non è certo prerogativa esclusiva del contesto senese, sta dunque quell’esigenza di rilancio dell’eremitismo urbano che nei decenni successivi avrebbe difatti preso corpo in quei centri di incubazione dei primi movimenti di rinnovamento osservante dell’esperienza camaldolese che furono, a Firenze, Santa Maria degli Angioli (1294) e a Venezia l’eremo di San Mattia di Murano, a sua volta punto di irradiazione, tra il 1269 e il 1340, di una fitta rete di nuove fondazioni eremitiche un po’ in tutta Italia.⁵³

⁵³ Su tutto questo C. CABY, *De l’érémisme rural au monachisme urbain*, che nel suo studio sviluppa l’argomentazione sul tema nella III parte del II Libro e nei capitoli III e IV del III libro, cfr. in part. le pp. 188-195 in cui l’autice evidenzia il ruolo del modello tardoduecentesco e primo trecentesco dell’eremitismo urbano – a Venezia come a Firenze – come motore dei primi movimenti ‘osservanti’ in seno alla tradizione camaldolese.

Quelle istanze, che non mancheranno di trovare anche a Siena occasione di radicamento, non avrebbero tuttavia mai trovato, né allora né poi, terreno fertile in San Vigilio e nella sua abbazia madre, ormai gravitante sul priorato cittadino. Sin dal maturo Duecento, invece, l'attrazione della vita urbana sembra trascinare l'esperienza monastica di San Vigilio verso una progressiva diluizione dei suoi connotati monastici, senza peraltro che questo trovi un adeguato contrappeso nell'assunzione di veri e propri compiti pastorali.

Il coinvolgimento nella vita cittadina avrebbe peraltro aggredito San Vigilio, a partire dagli anni Settanta del Duecento, anche su un altro fianco: quello delle relazioni con l'apparato amministrativo del Comune cittadino. All'indomani della svolta guelfa, difatti, quando per varie ragioni entrarono in crisi insieme a molti altri equilibri della fase precedente anche la gravitazione di consigli e magistrature su altre chiese del nuovo centro cittadino (San Cristoforo, San Pellegrino, San Paolo) il chiostro e i locali del complesso monastico di San Vigilio presero ad accogliere sempre più sistematicamente molti di quegli uffici: è così col Consiglio generale della Campana, che dal 1271 si riunisce sempre più regolarmente in San Vigilio, e poi con la curia del Podestà che lì si installa dal 1287, rimanendovi fino al trasferimento nell'erigendo palazzo comunale.⁵⁴ Un avvicinamento fisico dell'apparato amministrativo del potere cittadino al monastero che diviene quasi invasione, tanto che nel 1302 il priore generale dell'ordine interviene per porre fine a una prassi che, vista da Camaldoli, appare difficilmente compatibile con l'osservanza monastica. Senza troppo successo peraltro, visto che ancora negli anni Quaranta del Trecento, San Vigilio ospita alcuni uffici periodici, come quello delicatissimo degli *extimatores* incaricati della redazione della nuova lira.⁵⁵

Frattanto nel 1296 era stata ufficialmente sancita la stabile unione dell'abbazia rurale al priorato cittadino, dando veste formale a uno stato di cose già maturato nei decenni precedenti.⁵⁶

La storia di San Vigilio, ormai sede abbaziale, nel lungo Trecento senese è forse quella meno conosciuta, e si è soliti pensarla come la fase in cui matura quella decadenza della vita monastica che porterà, nel secolo suc-

⁵⁴ Ripercorre da ultimo i dati su questi rapporti C. CABY, *Hermits for communes: the Camaldolese in the service of the communes of central and northern Italy in the thirteenth to fifteenth centuries*, in *Churchmen and Urban Government in Late Medieval Italy, c.1200-c.1450*, a cura di Frances Andrews e Maria Agata Pincelli, Cambridge, Cambridge University Press, 2013, pp. 268-284: 273 sgg., cui si irinvia anche per i riferimenti documentari.

⁵⁵ Cfr. C. CABY, *De l'érémisme rural au monachisme urbain*, cit., p. 497, note 52-53.

⁵⁶ *Ivi*, p. 247.

cessivo, alla commenda e poi alla definitiva archiviazione dell'esperienza camaldolese. Non vi mancano invece aspetti in cui l'inserimento profondo nella vita urbana si manifesta in tratti assai positivi: è il caso ad esempio del ruolo che San Vigilio assume negli anni Venti del Trecento come stabile sede di uno degli *studia* interni che, dopo una fase di sperimentazione, l'ordine prende allora ad organizzare, concentrando i suoi monaci avviati agli studi di livello universitario in alcuni grandi monasteri urbani.⁵⁷ Sono del resto quelli gli stessi anni in cui a Siena decolla, con la *migratio* dei maestri bolognesi, il progetto di rilancio dello *Studium Generale*. A testimonianza dell'osmosi profonda che esiste tra il monastero e questo aspetto qualificante della vita urbana, possiamo sottolineare come proprio nei pressi di San Vigilio, sebbene in case private, trovino allora sede alcuni dei corsi dei più reputati maestri:⁵⁸ si gettano dunque allora i primi semi di quella identificazione di San Vigilio con l'insegnamento superiore a Siena che come sappiamo conoscerà in futuro una solida e ancor ininterrotta fortuna.

Ma sul piano della proposta religiosa San Vigilio appare invece in quegli anni del tutto marginale e passivo. Eppure gli anni Venti del Trecento sono quelli in cui il rilancio dell'ascetismo eremitico in ambito camaldolese trova approdo anche nei pressi di Siena, con la fondazione del piccolo eremo di Santa Maria della Rosa a Galignano, promossa da un artigiano senese, Vannuccio d'Andreolo, nel 1326.⁵⁹ Ma San Vigilio resta del tutto estranea a questa iniziativa, che di lì a poco si avvicinerà ancor più alla città col trasferimento degli eremiti della Rosa nell'area di Porta Laterina per divenire infine, nel 1360, uno dei quattro monasteri dell'ordine di cui il capitolo generale sanziona le specificità eremitiche. Per gli eremiti della Rosa, i quali rivendicavano il loro diritto a condurre una vita di reclusione *dissimilem ab*

⁵⁷ Sul ruolo di San Vigilio nel processo di organizzazione delle scuole interne che matura sin dal 1319 e viene poi definito dal capitolo del 1338 cfr. *ivi*, pp. 277-279: nel priorato di Siena lo *studium* di *gramatica* è attestata con l'insegnamento del maestro Pietro da Forlì nel 1320, mentre nel 1322-23 è vi attivo l'insegnamento della logica sotto Giovanni da Montefalco e quindi dal 1234 con l'insegnamento del diritto canonico.

⁵⁸ Cfr. P. NARDI, *L'insegnamento superiore a Siena nei secoli XI-XIV. Tentativi e realizzazioni dalle origini alla fondazione dello studio generale*, Milano, Giuffrè, 1996, p. 160, segnala la notizia dell'insegnamento di Tommaso Corsini, che tra 1322e 1324 legge i *libri ordinari* in una casa appartenente a Riccardo di Giovanni Petroni presso alla chiesa di San Vigilio.

⁵⁹ Sulla fondazione dell'eremo della Rosa cfr. C. CABY, *De l'érémisme rural au monachisme urbain*, pp. 188-195: 192-193. Per un quadro del contesto religioso di quegli anni, e del posto che vi occupano gli ideali eremitici, rimando a quanto ho scritto in M. PELLEGRINI, *Vita religiosa e società a Siena al tempo delle origini di Monte Oliveto*, in *Da Siena al desertum di Acona*, Atti della giornata di studio per il VII centenario del ritiro di Bernardo Tolomei a vita penitente ed eremitica (1313), (Abbazia di Monte Oliveto Maggiore, 26 agosto 2014), a cura di Valerio Cattana e Mauro Tagliabue, Cesena, Badia di S. Maria a Monte, 2016, pp. 1-42.

aliis monasteriis ordinis, il modo di vita dei loro confratelli di San Vigilio, doveva rappresentare in certo modo l'antimodello, se è vero che sin dalla fondazione essi vollero escludere la possibilità di esservi trasferiti o di dover accogliere fra loro i confratelli di quella come delle altre case dell'ordine.⁶⁰

Mi sembra dunque che, se vogliamo trovare un termine per dire ormai compiutasi l'esperienza camaldolese a San Vigilio ci si possa anche fermare qui; alla constatazione di questa totale impermeabilità che, già prima del pieno Trecento, i monaci camaldolesi di San Vigilio mostrano di avere per ciò che di nuovo e di meglio maturava in seno al loro stesso ordine. Se davvero, come ha scritto Cécile Caby, la riproposizione dell'eremitismo rappresentava allora l'unico antidoto "all'invecchiamento di un ordine 'nuovo'",⁶¹ San Vigilio era forse ormai già troppo vecchio nel 1324, oltre un secolo prima cioè del giorno in cui il neoletto Pio II, nominando come suo successore nella cattedra di Siena l'ultimo abate camaldolese di San Vigilio, il suo congiunto Antonio d'Andrea Piccolomini (18 settembre 1458), poneva i presupposti per l'incorporazione del patrimonio monastico alla mensa arcivescovile di Siena⁶² e dunque per la crisi definitiva scomparsa dell'esperienza camaldolese in San Vigilio.⁶³

⁶⁰ C. Caby (*De l'érémisme rural au monachisme urbain*, p. 192) ravvisa proprio nelle cause di inamovibilità dei monaci della Rosa e di non ricezione degli altri membri dell'ordine salvo che con l'approvazione della maggioranza del capitolo le evidenze più chiare dello statuto d'eccezione che caratterizza, fin dall'origine, la nuova fondazione senese.

⁶¹ *Ivi*, p. 183.

⁶² L'incorporazione avvenne sotto l'episcopato di Francesco Piccolomini Todeschini, il nipote di Pio II che per volere dello zio pontefice sarebbe succeduto ad Antonio, deceduto l'8 novembre del 1259, alla guida dell'arcidiocesi della sua città natale. Già prima della morte di Antonio e della sua promozione tuttavia, Francesco, appena ventenne nominato protonotario apostolico, era stato investito dell'amministrazione del monastero di S. Vigilio, che mantenne anche dopo la promozione alla cattedra arcivescovile (19 febbraio 1460) e fino all'assunzione al pontificato (22 settembre 1503). Proprio a ridosso di San Vigilio, nell'area occupata dall'ortale ricordato nella Tavola delle Possessioni, Francesco avrebbe promosso l'edificazione del sontuoso palazzo affacciato su Via della Staffa (sul quale si veda FABRIZIO NEVOLA, *Siena: Constructing the Renaissance City*, London, Yale University Press, 2007, pp. 120-122, 166-167).

⁶³ I diritti sulla commenda abbaziale di San Vigilio, rimasti legati alla mensa arcivescovile, sarebbero passati negli anni più critici dell'episcopato senese di Francesco Bandini-Piccolomini, nelle mani del nuovo grande protagonista delle relazioni tra Siena e la corte pontificia sotto il pontificato di Giulio III, Fabio Mignanelli: già prima della sua elevazione alla porpora (20 novembre 1551) Fabio aveva ottenuto, il 9 giugno di quell'anno, la commenda di San Vigilio. Da Fabio il controllo del patrimonio abbaziale sarebbe passato nel 1555 al nipote Giacomo, cui Fabio affidò anche l'episcopato grossetano cui era stato trasferito da quello di Lucera nel 1553; sarebbe stato appunto il vescovo di Grosseto Giacomo Mignanelli, dopo aver scorporato dalla commenda i beni della Badia Berardenga, a cedere nel 1567 la chiesa di San Vigilio alla Compagnia di Gesù. I dati essenziali di questi passaggi nella voce di MIGUEL GOTOR, *Mignanelli Fabio*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, Vol. 74, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 2010.

INDICE

Premessa di Francesco Salvestrini.	Pag.	V
<i>Presentazione</i>		
— Francesco Frati, Rettore dell'Università degli Studi di Siena	»	VII
— Don Roberto Bianchini, Rettore della Cappella Universitaria di Siena	»	IX
— Paolo Tiezzi Mazzoni della Stella Maestri, Presidente dell'Istituto per la valorizzazione delle abbazie storiche della Toscana	»	XI
<i>Introduzione dei curatori</i>	»	XIII

COMUNITÀ RELIGIOSE E VICENDE ISTITUZIONALI

MICHELE PELLEGRINI, <i>La chiesa di San Vigilio dalle origini al tardo Medioevo: tra esperienza monastica e organizzazione ecclesiastica cittadina (XII-XIV secolo)</i>	»	3
MAURIZIO SANGALLI, <i>I gesuiti a Siena (XVI-XVIII secolo)</i>	»	23
ANDREA CONTI – FRANCESCO SALVESTRINI, <i>San Vigilio nel periodo vallombrosano (1775-1814)</i>	»	61

L'EDIFICIO

FABIO GABBRIELLI, <i>Le preesistenze medievali della chiesa di San Vigilio</i>	»	89
RICHARD BÖSEL, <i>Orazio Grassi e la chiesa di San Vigilio a Siena. Progettazione tra perizia e ingegno</i>	»	101

INDICE

DECORAZIONE INTERNA E COMMITTENZE

VALENTINA MANGANARO, <i>La decorazione scultorea in San Vigilio al tempo dei Gesuiti. Da Ercole Ferrata al giovane Giovanni Antonio Mazzuoli</i>	Pag.	137
VINCENZO DI GENNARO, <i>La decorazione scultorea in San Vigilio al tempo dei Gesuiti. L'impresa dei Mazzuoli da Giovanni Antonio a Bartolomeo</i>	»	149
IRENE SBRILLI, <i>La pittura del Seicento nella chiesa di San Vigilio</i> . . .	»	179
ALESSANDRO ANGELINI, <i>Antonio Carracci e Raffaello Vanni nella chiesa senese di San Vigilio</i>	»	195
GIANLUCA AMATO, <i>La storia tardo-settecentesca di San Vigilio: il mecenatismo vallombrosano e la ritrovata Gloria di San Giovanni Gualberto di Francesco Gambacciani</i>	»	213
ANNALISA PEZZO, <i>Testi a stampa e pubbliche dispute nei luoghi dei gesuiti a Siena tra Sei e Settecento</i>	»	231
Tavole	»	259
Crediti fotografici.	»	261
Indice dei nomi e dei luoghi	»	263

Comitato scientifico per la presente pubblicazione

Cécile Caby - Cristiano Giometti - Gaetano Greco
Tomaso Montanari - Paolo Nardi

Promotori



Con il sostegno di



ISBN 978 88 222 6575 3

© 2018 Casa Editrice L. S. Olschki